



GIORGIO TOURN

La mia Emmaus
Storia di un pastore valdese

con 14 illustrazioni fuori testo

CLAUDIANA - TORINO
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Giorgio Tourn,

pastore valdese, storico, già presidente della Società di studi valdesi e del Centro culturale valdese (Torre Pellice), è autore di numerose pubblicazioni, fra cui ricordiamo la trilogia su *I protestanti* (1993-2013); *Italiani e protestantesimo: un incontro impossibile?* (1998); *Giovanni Calvino: il riformatore di Ginevra* (2005); *Elia* (2005); *La predestinazione nella Bibbia e nella storia* (2008); *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo chiesa (1170-2008)* (2008); *Risorgimento e chiese cristiane* (2011); *Il luogo dove Dio ci incontra. La Parola e la fede* (a cura di A. Corsani, 2022), tutti editi da Claudiana. Ha tradotto e curato l'edizione italiana dell'*Istituzione della religione cristiana* di Giovanni Calvino in italiano (Torino, Utet, 1983²).

Scheda bibliografica CIP

Tourn, Giorgio

La mia Emmaus : Storia di un pastore valdese / Giorgio Tourn

Torino : Claudiana, 2025

232 p., [4] carte di tav. : ill. ; 21 cm.

ISBN 978-88-6898-447-2

1. Tourn, Giorgio

284.4092 (ed. 23) - Chiesa albigese, chiesa catara, chiesa valdese.

Persone

© Claudiana srl, 2025
via San Pio V 15 - 10125 Torino
tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Fotografia in copertina: Marco Scozzi

Stampa: Stampatre, Torino

*A Gianni Rostan e Mit Rollier
Compagni fedeli del cammino*

*L'Editore ringrazia Sara E. Tourn e Bruna Peyrot per la preziosa
collaborazione.*

Prefazione

Nel dare alle stampe un testo, l'autore non è in condizione di individuare i suoi lettori e le sue lettrici, né quali saranno le loro reazioni: questa considerazione è naturalmente valida anche per quel che riguarda questo mio scritto. È dunque il caso di delinearne brevemente la nascita e la natura. Pur presentandosi come narrazione di un percorso esistenziale, non si tratta di una autobiografia, pur avendone formalmente i caratteri, né di un testo storiografico in senso tecnico narrativo, ma del percorso personale che un pastore della chiesa valdese, ormai oltre la vecchiaia, rievoca in ottica riflessiva. Stando questa la natura dello scritto, perché fare ricorso, nel titolarla, a un testo evangelico? Per la natura sostanzialmente identica delle esperienze e per il carattere imprevedibile del percorso esistenziale.

Diedi avvio a questa riflessione autobiografica molti anni or sono per disciplina interiore, nel tentativo di individuare, nel groviglio di ricordi, sensazioni, note personali, una chiave di lettura che me ne fornisse la comprensione. Questa faticosa ricerca non ha mai avuto esito soddisfacente. Quello che era stato avviato come un cantiere è rimasto tale per due motivi: tecnico il primo, determinato dal costante allargarsi dei problemi e accrescersi degli interrogativi; contingente il secondo, per il progressivo invecchiamento dell'autore. Di qui il carattere diseguale del testo, dove si alternano pagine che andrebbero riscritte: troppo sintetiche le une, affiancate ad altre prolisse. Questo processo redazionale in itinere è stato determinato anche dal fatto che si sono presentati, nel corso della redazione, problemi storiografici fondamentali riguardo alla nostra comunità di cui non sono riuscito a condurre un'analisi esauriente.

Con analogo avvertenza introduttiva, deve essere chiarito il perché l'autore abbia scelto un riferimento scritturale come chiave di lettura di questo materiale disorganico. L'*Emmaus* del titolo è una località della Palestina, dove due discepoli di Gesù hanno vissuto un'esperienza religiosa fondamentale che l'evangelista Luca menziona con cura particolare nel suo evangelo (24,13-35). Si narra di due discepoli ai quali, due giorni dopo la crocifissione del Maestro, rientrando in sede, si affianca un viandante. Giunti a Emmaus, proseguono

la conversazione a cena, quando però egli compie il gesto banale di spezzare il pane, rivivono quanto vissuto due sere prima con Gesù. Prima però che possano interrogarlo, il viandante scompare, lasciando la certezza che si trattasse del Maestro vivente.

Quale relazione posso stabilire fra l'esperienza di quei lontani fratelli in fede e la mia di novantenne? Fra il loro percorso carico di esperienze, di interrogativi, di passioni e il mio dove non accade nulla? Un dato fondamentale: in entrambi i casi, nel percorso evangelico come nel mio personale, si tratta di un cammino esistenziale che si chiude nell'incontro con Dio. In questa prospettiva la mia vita, letta a ritroso, è stata come il loro viaggio: un cammino carico di interrogativi riguardo al senso dell'esistenza, alla fede, consapevole che i percorsi della fede sono imprevedibili perché tale è lo Spirito, e che nel cammino verso la mia Emmaus analoga è la tappa finale: la presenza di Cristo, cioè la vita.

PARTE PRIMA

1. Solitudine

I padri

Come ogni percorso esistenziale, anche il mio è segnato dall'infanzia e dalla prima adolescenza le cui esperienze, perduranti profondamente nel mio carattere, lo hanno plasmato in modo assoluto. Il mondo da cui traggio origine si trova a Rorà, un minuscolo comune delle Valli valdesi, composto a livello familiare dai genitori e dai nonni materni che, in ottica sociologica, si presenta angusto e privo di orizzonti. In realtà, offriva un carattere di fortissima identità, determinato dall'impronta religiosa della comunità valdese. La coppia dei nonni può essere assunta come una sua immagine simbolica di fine Ottocento. Il nonno, quartogenito della numerosa famiglia del sindaco, adolescente passionale, manesco come tutti i suoi compagni, aveva vissuto una profonda crisi religiosa, seguita a quella della madre. Sono pagine di storia esemplari di un mondo per noi difficile da penetrare. A quanto diceva il nonno, la madre, donna analfabeta e piuttosto rozza, gestiva la sua tribù con autorità, accompagnandosi con frequenti bestemmie. Il pastore della locale parrocchia, Armand Hugon, conduceva a fatica la battaglia per rinnovare spiritualmente il suo gregge; in tale prospettiva aveva organizzato una missione di risveglio avvalendosi della collaborazione dell'Esercito della Salvezza. I salutisti, occupato il tempio, offrirono alla comunità alcune serate di canti, accompagnati da testimonianze personali sulla vita del credente. Uscendo dalla riunione la seconda sera, la madre aveva ammonito quelli della sua tribù affermando con durezza abituale: «a questo punto è il caso di cambiare» e così avvenne. Rimasta decisa e autorevole, cessò, tuttavia, ogni atteggiamento violento, ogni bestemmia, con la promessa di due decisioni impegnative: frequentare regolarmente le assemblee di chiesa e leggere il Vangelo. Mentre la prima non pose problemi, la seconda richiese di gran lunga più impegno. Imparare a leggere in età matura senza alcun ausilio pedagogico fu impresa ardua per una contadina di fine Ottocento. Riuscì nell'impresa con l'aiuto di figli e figlie: seduta sugli scalini di casa, appena pranzato, essi si fermavano a turno, prima di tornare a

scuola, per sillabare pazientemente con lei il loro libro di testo. Imparò così a leggere il Nuovo Testamento e di conseguenza impose alla famiglia, mio nonno in particolare, un comportamento di forte pietà cristiana.

In tutt'altro contesto, ma non meno emblematica, fu la vicenda esistenziale della nonna Delfina. Nel suo caso, la figura chiave di riferimento è suo padre, il bisnonno, che, lasciata per disperazione la borgata natia, si trasferì in pianura, a Bricherasio, dove affittò un podere in cui crebbe la famiglia, un maschio e quattro femmine, una soluzione esistenziale che per l'epoca non presenta nulla di strano. Eccezionale semmai fu il temperamento dell'uomo che, isolato in una società allora fortemente bigotta, rivendicò con fermezza la sua confessione religiosa, educando la figliolanza di conseguenza. La domenica, sveglia all'alba, si accudiva il bestiame, poi a piedi si risaliva la valle fino a San Giovanni per partecipare al culto. Il viaggio di ritorno era dedicato a verificare quanto si ricordava della predicazione. Autoritario o autorevole? In ottica odierna l'identità del personaggio sarebbe collocata nella prima categoria, probabilmente era invece esponente della seconda. Due delle figlie scelsero di dedicarsi ai malati, entrando nell'ordine delle diaconesse, simile a quelli religiosi cattolici, importato da poco dal protestantesimo europeo; la nonna invece si dedicò all'educazione come governante presso famiglie della borghesia a Nizza e a Brescia. Fu lei, piena di inventiva che, sposatasi con il nonno, ebbe l'idea di avviare in paese una panetteria, diventata poi negozio di alimentari. In questo contesto, nacque mia madre, figlia unica e successivamente nacqui io.

Meno movimentato sotto il profilo ideale ma non meno significativo è il ramo genealogico paterno. Nel caso, il patriarca non assume tratti marcatamente religiosi, quanto piuttosto poetico-creativi. Dopo anni di servizio militare, come era allora di norma, prestato in Calabria nel controllo (nella repressione, diremmo oggi) del brigantaggio, assunse in paese l'incarico di *procacciatore*; molto più che l'odierno postino, era colui che tesseva la rete dell'informazione e delle relazioni fra il mondo privato e quello pubblico. Associando la professione di sarto, inoltre, trasformò il suo laboratorio in un centro di socialità paesana, dove la sera le comari e i patriarchi del paese si ritrovavano mentre lui, dal suo bancone, cucendo giacche e pantaloni, teneva il filo della serata fornendo notizie del fondovalle interca-

late con memorie personali, pettegolezzi e narrazioni fra il favolistico e l'immaginario.

Non privo di originalità era però anche il suo percorso biografico. Innamorato, come un suo compagno, della stessa fanciulla, timida e riservata, indecisa nei suoi sentimenti, quando infine decise di porle formale domanda di matrimonio era troppo tardi, il rivale lo aveva preceduto di pochi giorni. Non si scompose e quando, morto il marito, lei si trovò vedova con tre bambini, si presentò per la seconda volta con la stessa proposta, contribuendo alla famiglia con altri tre figliuoli. Ultimo di questa immensa tribù, mio padre fu destinato, come molti altri nel paese, all'emigrazione che, nel suo caso, ebbe come destinazione l'Uruguay, sollecitato dai parenti che già vi avevano trovato sistemazione. Sbarcato a Montevideo, con un semplice sacco contenente due camicie e un paio di pantaloni, vagò come molti connazionali dalle campagne alle cave, manovale e garzone, inviando i pochi *pesos* guadagnati ai genitori.

Furono loro a segnare il suo destino. Quando, infatti, giunse l'età del servizio militare, giudicato abile dal medico dell'ambasciata, avrebbe dovuto tornare in patria per compiere il suo dovere per mantenere la cittadinanza italiana, persa se renitente: la prospettiva aprì un drammatico interrogativo di coscienza. Carattere fortemente emotivo e sentimentale, l'ipotesi di non poter rivedere i suoi vecchi gli risultò intollerabile, di conseguenza rimpatriò, per riprendere la strada dell'emigrazione dopo gli anni di leva, in questo caso verso Parigi. Altrettanto determinante quanto quello con i genitori, era il legame con il paese d'origine, di cui seguiva gli sviluppi in modo partecipe. Ogni anno, come espressione del suo legame, donava alla propria chiesa copie del Nuovo Testamento per i nuovi membri. Non senza emozione ho avuto in mano, visitando più tardi un'anziana compaesana, ricoverata all'Asilo valdese di San Giovanni, una di queste copie, ricevuta in occasione della sua ammissione in chiesa, con la scritta del pastore: dono del signor Umberto Tourn.

Con probabilità, furono questo sentimento di appartenenza, le visite frequenti ai genitori anziani e le circostanze a portarlo a chiedere, alla fine degli anni Venti, la mano dell'unica figlia del "panettiere" (era ormai quello il soprannome del nonno), potenziando l'azienda con la patente di autista e, per usare un'espressione corrente, il suo *savoir faire* di cittadino. La rapida galleria di figure narrate conferma quan-

to mi fu dato registrare molto spesso: i caratteri ereditari, emergenti in modo evidente in un individuo, spesso appartengono ai nonni più che ai genitori. Si tratta forse di un fatto sociologico, connesso con la società di ieri più che in quella odierna; è comunque il caso mio e il fatto mi sorprende sempre.

Con la morte della nonna, che era stata l'anima della famiglia, non solo sotto il profilo organizzativo ma relazionale, si aprì una crisi. A renderla senza soluzione fu la situazione politica: gli anni Trenta del Novecento, con il fascismo mussoliniano determinavano ormai il clima del paese, insostenibile per un uomo come mio padre cresciuto nella libertà della *pampa* e della Parigi repubblicana, il cui riferimento politico, unico ma assoluto, erano il detto di Matteotti «l'idea che è in me non muore» e la visione di una società democratica come quelle conosciute in sud America e in Francia. La situazione precipitò con le elezioni politiche del 25 marzo 1934: a Rorà sugli oltre duecento votanti si ebbero due sole schede negative, una delle quali era naturalmente la sua (gli elettori potevano votare soltanto sì o no per approvare o respingere la lista dei deputati). Significativo il fatto che anche l'altro dissidente, uno stimato contadino allevatore, non celasse la sua identità. La logica e inevitabile conseguenza fu una sola: emigrare. Per mio padre significò tornare a Parigi dove il cognato aveva aperto un ristorante a Montmartre, con la speranza di vivere in un paese civile e libero e non nel clima italiano di una crescente dittatura. Così ci trasferimmo a Parigi.

Il Tabernacle

Mentre il trasferimento rappresentò per mio padre il rientro nel suo mondo, per mia madre significò uno *shock* traumatico. Abituata a vivere indipendente in una grande casa, si trovò imprigionata in una stanza con angolo cucina e servizi sul pianerottolo, in un fabbricato popolare del XVIII *arrondissement* quasi alla periferia della capitale. Privi di riferimenti, a eccezione di una compaesana a qualche distanza, eravamo come viaggiatori smarriti nella giungla, non in condizione di miseria economica, perché mio padre aveva un lavoro presso il ristorante della sorella, ma in totale isolamento. Dato il suo carattere, mia madre cercò molto presto nelle vicinanze una

realità ecclesiastica da frequentare. La chiesa riformata più vicina, a notevole distanza, avrebbe potuto costituire un punto di riferimento occasionale ma non abituale. Scoprì, dunque, in tempi relativamente brevi, una realtà protestante nelle vicinanze, che diventò ancor più prossima quando ci trasferimmo in una sistemazione più comoda. Si trattava di un locale, a orientamento battista, aperto negli anni Venti dal pastore Blocher e dalla moglie, figlia di Ruben Saillens, oriundo delle Cevenne, grande predicatore nonché autore di numerosi inni, una figura di primo piano nell'evangelismo francese di tendenza risvegliata. Alla morte inattesa del marito, Maddalena Saillens si ritrovò alla direzione della chiesa, e lo fece, prima donna pastore di Francia, con eccezionale energia. Sintomatico il fatto che aprendo un locale di culto evangelico nel quartiere popolare non lo avessero qualificato usando il termine classico di *église*, chiesa, bensì *tabernacle*, tenda, un modo di dire risalente all'Israele biblico per indicare la struttura smontabile che custodiva l'arca del patto durante le peregrinazioni nel deserto. Scegliere questo riferimento biblico per definire il locale in cui i credenti si incontravano per il culto è estremamente significativo: la comunità cristiana, infatti, non abita in forma permanente il mondo, né è un'istituzione garantita, piuttosto rimanda a una compagnia di pellegrini sotto la tenda, oggi qui, domani altrove. Il *Tabernacle* fu, dunque, l'approdo della nostra realtà ecclesiastica di riferimento non solo sotto il profilo religioso, perché molto presto mia madre prestò alcuni servizi alla famiglia Blocher, relativi alla conduzione della casa. Superfluo dire che le ore trascorse la domenica e il giovedì in questo clima di pietà evangelica accentuata segnarono profondamente il mio approccio al problema religioso. Forse il carattere riservato e timido mi predisponne ad accogliere un discorso in cui la dimensione emotiva si presentava particolarmente accentuata. Il direttore delle attività educative, un signore minuto di mezza età, trasformava con creatività ogni discorso in realtà scenica. Accadeva così che il canto degli inni, più che un esercizio canoro, diventava una scenografia cantata.

L'attività al *Tabernacle* non fu esclusiva nella mia formazione pedagogica: con saggio equilibrio, i miei genitori ne coltivarono un altro aspetto, iscrivendomi al gruppo scout della chiesa riformata più vicina. Come giovane recluta nella muta dei lupetti trascorsi molte domeniche in gita o, nella brutta stagione, in sede. Queste attività di

carattere sociale relazionale mi ponevano in contatto con i coetanei, cosa che non accadeva nell'ambito scolastico, decisamente diverso. Il nostro quartiere, fortemente popolare, si trovava ai margini della *banlieue* parigina, noto come "mercato delle pulci", dove i rigattieri vendevano merci di ogni sorta. La scolaresca della zona, di conseguenza, concentrava una massa di ragazzini in perenne movimento, rissosa, violenta, che solo una disciplina inflessibile riusciva a padroneggiare. Per contrasto, la casa rappresentava il mondo della solitudine assoluta; vi trascorrevi molti momenti con i miei soldatini, facendo manovre e battaglie o rileggendo i pochi libri della mia biblioteca. In che misura le esperienze dell'infanzia costituiscono l'impalcatura della personalità si dovrebbe domandarlo a uno psicologo dell'età evolutiva, tuttavia, è facile comprendere che l'insieme delle diverse esperienze attraversate abbiano predisposto diversi elementi caratteriali che ritrovo nei miei comportamenti successivi.

2. Sette anni

La guerra

Nel quadro di questa narrazione, il titolo del capitolo non registra semplicemente un tempo cronologico ma, simbolicamente, una dimensione esistenziale. I sette anni compresi tra il 1939 e il 1945 non rievocano solo un lungo periodo di guerra, vissuto con profondo turbamento, ma il tempo biblico trascorso dal popolo di Dio in Egitto di cui fu protagonista Giuseppe. Come nella narrazione veterotestamentaria quegli anni furono espressione della schiavitù e dell'umiliazione, così per la mia generazione, quegli anni coincisero con carestia non solo di cibo ma di libertà, di prospettive di vita e di respiro, per questo il 25 aprile 1945 si identificò con la liberazione.

Come tutti gli anni, avevamo trascorso l'estate del 1939 alle Valli e mia madre aveva deciso di partecipare alla festa valdese, alternativa alla cattolica, del "15 agosto", alla Balziglia (Massello) in val Germanasca, dove si inaugurava, nella scuola ormai non più in uso, un piccolo museo, curato da Attilio Jalla e Paolo Paschetto, nell'ambito delle commemorazioni per il 250° anniversario del Rimpatrio dei valdesi dall'esilio svizzero, piccola sezione del più grande nuovo Museo storico, inaugurato poco dopo a Torre Pellice. Il significato di quelle giornate, nel campo spirituale e identitario della nostra chiesa, già sottolineato molte volte, è diventato parte della nostra coscienza ecclesiastica. Di tutto ciò, naturalmente, io ero, con i miei nove anni, all'oscuro; il problema che mi angustiava era più banale: trovare nella folla che riempiva il villaggio e i prati la mia madrina, a cui avevamo dato appuntamento, che risultò invece irreperibile.

Ciò che mi sorprende tuttora è il fatto che la delusione provata, pur avendo un carattere fortemente emotivo, assumesse, nello stesso tempo, un diverso significato, non limitandosi alla semplice percezione di un malessere. Cogliervo, infatti, uno smarrimento diffuso che il muoversi concitato di quella folla cercava di esorcizzare. Molto probabilmente percepivo istintivamente l'apprensione di mia madre, turbata più che dal mancato incontro con la madrina, dalle notizie del giorno in campo politico, con la prevista entrata in guerra della Ger-

mania e, di conseguenza, della Francia. Un grave interrogativo le si poneva: restare in Italia o tornare a Parigi?

Quanto accadde nei giorni successivi fu molto confuso, un aggravigliarsi di sensazioni, stati d'animo, situazioni, di cui ricordo solo l'epilogo. In assenza di comunicazioni, nell'incertezza del domani, per un'istintiva reazione femminile prevalse il sentimento tanto che, pochi giorni più tardi, lasciammo il paese per rientrare a Parigi. Il nostro arrivo a casa, nella notte, è la seconda scena indimenticabile di quel periodo: mio padre, nel vano della porta in camicia, ci squadrò incredulo, esclamando con voce accorata e dolente: *Mais vous n'êtes pas fous?* (Ma siete impazziti?): con i tedeschi, entrati in Polonia, stava per iniziare il conflitto con la Germania.

La guerra, non ancora dichiarata, si presentò visivamente una mattina, con le prove di evacuazione nello scantinato e le istruzioni per l'uso delle maschere antigas, di cui ogni scolaro era dotato, io escluso non essendo francese. Le maschere, sul modello di quelle usate nella guerra 1914-1918, erano contenute in cilindri di metallo che ognuno doveva portare con sé, e nel clima anarcoide della scolaresca venivano utilizzate come strumenti di baruffe. Prevedendo il peggio, tutti i parigini, in condizione di farlo, lasciavano la città per ritirarsi in provincia, compreso il pastore Blocher che, richiamato, provvide a mettere la famiglia al sicuro nelle Cevenne dove il cognato era pastore. Mia madre, al servizio della famiglia, accompagnò la moglie e i figli ospiti nel grande presbiterio a Vallon per qualche tempo, per trasferirci successivamente in una casa in affitto nello stesso paese. I diciotto mesi trascorsi a Vallon costituirono, in qualche modo, il prologo di quegli anni, sintetizzandone il carattere: vivere in totale insicurezza esistenziale, senza passato né futuro, senza contesto sociale, all'infuori del gruppo della scuola domenicale, in una condizione non di solitudine ma di isolamento, forse soggettiva più che oggettiva; stato che determinò in modo radicale il mio percorso nel periodo della guerra.

Nella primavera del 1941 mio padre decise di tornare in patria poiché la situazione, sia per lui a Parigi sia per noi a Vallon, divenne insostenibile. Rimane difficile comprendere perché non fossimo rimpatriati prima; elemento determinante fu certo, per mio padre, dover tornare nel paese dell'anti-libertà di Mussolini. A riprova del suo radicale antifascismo leggo il fatto che sia tornato al paese senza mezzi di sussistenza, mentre come italiano tornato in patria avrebbe avuto

diritto a un posto di lavoro alla Fiat. Non fece il passo per coerenza rigorosa con le posizioni assunte in precedenza: un discepolo di Matteotti non poteva piegarsi al ricatto di un regime di squallidi personaggi quali erano i governanti dell'epoca. Seguirono mesi segnati da un disagio latente più che da una condizione di sofferenza: il conflitto militare era inesistente, le privazioni sopportabili, pur cominciando a risentire del clima di austerità. Si potrebbe parlare di disagio psicofisico: non sapere dove si andrà, in casa d'altri, senza disporre di un minimo di spazio e di materiale proprio all'infuori di una cartella.

Al paese

Il ritorno al paese, inteso non solo come luogo geografico della famiglia ma come spazio identitario e della memoria, fu un'esperienza significativa perché mi ricollocò, in modo più organico di quanto fosse accaduto durante i soggiorni estivi, nel mondo della tradizione familiare. Un corso accelerato di italiano con la cugina maestra nelle scuole locali mi diede accesso alla quinta, frequentata con la maestra Ive Pons, senza eccessivi problemi. Quei mesi di vita in assoluta normalità, trascorsi in un microcosmo di natura incontaminata furono una calma parentesi quotidiana nel mio movimentato percorso o, sospesi nel vuoto, acquisirono invece una rilevanza di gran lunga maggiore? Formalmente avrebbero potuto tracciare una vita familiare normale. In realtà, il fatto non si verificò in modo soddisfacente. La nuova situazione non sembrò avere particolare rilievo nelle mie giornate; i rapporti con i genitori restarono quelli di sempre: il padre, pur fisicamente presente, permaneva la figura indefinita che mi accompagnava ormai da anni; la madre, impegnata nel condurre la vita familiare paradossalmente assumeva gli stessi contorni: entrambi presenti in modo formale, mal definito o assente io. Analizzando ora con spirito critico quegli anni non confermo un'immagine di assenza; la vita scolastica, coinvolgente, rispondeva alle mie attese, una certa naturale ritrosia, caratterizzante i rapporti con gli adulti, non era conseguenza di scontrosità, semmai di distacco. L'immagine suggerita per definire la mia situazione potrebbe essere un pozzo dove nulla appare in superficie, ma tutto avviene in profondità, nelle tenebre del sottosuolo, lontano dalla scena del quotidiano.

In quei mesi di vita scolastica, sereni e lineari nel quotidiano, si accumularono pensieri e sensazioni nel fondo del pozzo della mia coscienza che in seguito avrebbero costituito l'impalcatura della mia vita interiore. Per quel che riguarda l'aspetto religioso della mia identità accadeva, ora come al *Tabernacle*, che le parole del monitore, il canto degli inni, l'atmosfera di grande impegno creata dai racconti biblici, tessevano una coscienza ideale fortissima. Quello che là era stato il mondo di Dio, qui era quello dei padri e delle madri, figure come la nonna defunta e prima la bisnonna convertita, il nonno postino e il mondo di sconosciuti intorno a loro, flusso di vicende di cui il paese era stato teatro. Delle vicende della vita passata sapevo ben poco, qualche dettaglio sufficiente però a ricostruire un mondo, come il caso del prozio *barba Miciu*, che, vietando il vestimento da morto, volle essere avvolto in un semplice lenzuolo come Gesù; di lui, non sapendo nulla, bastò tale dettaglio per definire il suo modo di pensare il mondo. Durante l'estate del 1942, infine, mia madre, al lavoro presso l'ospedale valdese di Torre Pellice con la zia suor Eugenia, avendo incontrato molte persone del nostro ambiente, aveva avuto la possibilità di risolvere il nostro futuro, sempre incerto, con l'assumere due incarichi alla chiesa valdese di Torino: la portineria dello stabile della chiesa stessa per lei, il servizio al tempio per il marito. A settembre lasciammo, dunque, il paese per trasferirci in città.

Parentesi cittadina

Scesi a Torino per l'inizio delle scuole, sistemati nei minuscoli locali adiacenti alla portineria, iniziai la prima media nel liceo del quartiere, l'Alfieri. Sconvolto dal cambiamento radicale di ambiente e dalla sistemazione nel minuscolo soppalco sovrastante la camera genitoriale, dove oltre al letto aveva spazio un tavolino, faticavo a situarmi in questo nuovo mondo, mentre vivevo ancora al paese. Non a caso, nel mio primo componimento libero riferii un episodio di vita locale narratomi dal nonno. Un contadino, lavorando, era caduto nel bosco; impossibilitato a muoversi, era stato soccorso grazie al cane che, tornato a casa, aveva allertato i famigliari. Fisicamente seduto nel banco in prima fila vicino alla porta, esistenzialmente ero lassù nel bosco, vicino alla nostra proprietà dove il compaesano era caduto.